

Sulle liberalizzazioni bisogna fare chiarezza

(Stefano Sylos Labini)

Il Governo Monti e il Partito Democratico ritengono che le liberalizzazioni rappresentino un passo fondamentale per rilanciare la crescita del nostro Paese. Questa convinzione nasce dall'idea che in molti settori economici il grado di concorrenza sia piuttosto basso, come si può leggere nel documento sulle misure di liberalizzazione recentemente presentato dal Governo Monti.

“In Italia, i settori che producono servizi al riparo dalla concorrenza internazionale sono, sostanzialmente, tutti i settori diversi dal manifatturiero (commercio, trasporti, credito e assicurazioni, costruzioni, elettricità, gas, acqua, hotel e ristoranti, professioni) e rappresentano più del 50 per cento del valore aggiunto complessivo. In questi settori il grado di concorrenza, sulla base di confronti tra paesi OCSE, è relativamente basso. Vi sono, infatti, barriere all'entrata, regolamentazioni sui prezzi e/o limitazioni alle forme d'impresa che garantiscono alle imprese già presenti sul mercato un potere che permette loro di applicare margini di profitto molto elevati rispetto ai costi”.

Con le liberalizzazioni si intende far aumentare il numero di operatori sul mercato e quindi il grado di concorrenza. La maggiore concorrenza avrebbe l'effetto di esercitare una pressione verso il basso sui prezzi e potrebbe stimolare le attività di innovazione e gli investimenti delle imprese. Però, ci si dimentica di ricordare che nei settori del credito, delle assicurazioni, dell'elettricità e del gas esiste una tendenza verso la concentrazione delle imprese che si riducono di numero e in questo modo accrescono il loro potere di mercato, come ci insegna la teoria dell'oligopolio del 1956 di Paolo Sylos Labini¹. In più sarebbe bene ricordare che, specialmente nei settori del credito e delle assicurazioni, vi sono intrecci azionari che portano gli stessi personaggi a sedere contemporaneamente in diversi consigli di amministrazione con buona pace della concorrenza².

¹ *Oligopolio e progresso tecnico* fu scritto avendo come settore di riferimento l'industria manifatturiera (<http://dspace.unitus.it/bitstream/2067/597/1/oligopolio-e-progresso-tecnico.pdf>). Oggi il modello dell'oligopolio si potrebbe applicare al settore energetico, ai settori del credito e delle assicurazioni e persino al settore del rating che è dominato dalle tre sorelle Standard & Poor, Moody's e Fitch. In particolare, quelle che comunemente sono definite “public utilities”, in realtà sono imprese che in alcuni casi estraggono e in generale comprano, trasformano e vendono sul mercato un prodotto omogeneo - elettricità, olio combustibile, benzina, gas per usi industriali e civili. Per questi motivi le imprese energetiche possono essere considerate analogamente alle imprese della trasformazione industriale che operano in un regime di oligopolio concentrato.

² L'articolo 36 della manovra economica varata dall'esecutivo Monti secondo cui “è vietato ai titolari di cariche negli organi gestionali, di sorveglianza e di controllo e ai funzionari di vertice di imprese o gruppi di imprese operanti nei mercati del credito, assicurativi e finanziari di assumere o esercitare analoghe cariche in imprese o gruppi di imprese concorrenti” non risolve il problema degli intrecci azionari e del diritto ad avere cariche in altre imprese concorrenti.

La tendenza verso la concentrazione delle imprese è in atto sia in Italia e in Europa, sia nei mercati bancari e azionari internazionali.

In Italia dopo la concentrazione bancaria degli ultimi anni, è in corso la fusione tra Unipol e Fondiaria-Sai e sta procedendo l'accorpamento delle aziende municipalizzate, mentre a livello internazionale l'ENEL nel 2007 aveva acquisito la società spagnola Endesa e recentemente il colosso energetico francese EDF ha inglobato l'Edison. In Europa la tendenza verso la concentrazione del settore energetico è stata molto sostenuta negli ultimi anni mostrando una continua crescita di aggregazioni e alleanze tra le aziende con un ritmo superiore ai 200 casi nel 2007 e nel 2008³.

Nel mercato bancario internazionale, dal 1980 al 2005 si sono verificate circa 11.500 fusioni, una media di 440 all'anno, riducendo in tal modo il numero delle banche a meno di 7.500 e determinando una situazione in cui i primi 25 istituti al mondo hanno bilanci cumulati pari al 75% dell'economia globale. Al I° trimestre 2011, cinque società d'affari (J.P Morgan, Bank of America, Citybank, Goldman Sachs, Hsbc Usa) e cinque banche (Deutsche Bank, Ubs, Credit Suisse, Citycorp-Merrill Linch, Bnp-Parisbas) hanno il controllo di oltre il 90% del totale dei titoli derivati.

Nel mercato azionario, le strategie di fusione e acquisizione hanno ridotto in modo consistente il numero delle società quotate. Ad oggi, le prime 10 società con maggiore capitalizzazione di borsa - pari allo 0,12% delle 7.800 società registrate - detengono il 41% del valore totale e il 47% dei ricavi. Dunque, i mercati finanziari non sono affatto concorrenziali, ma sono di tipo piramidale con al vertice pochi operatori finanziari in grado di controllare oltre il 65% dei flussi finanziari globali. Alla base della piramide vi sono una miriade di piccoli risparmiatori e operatori finanziari che svolgono una funzione passiva⁴.

Allora, quando si parla di liberalizzazioni in settori che stanno diventando sempre più concentrati, non si capisce proprio che cosa si intenda dire e che cosa ci si aspetti. Perché noi abbiamo di fronte settori di tipo oligopolistico dove vi sono imprese dominanti *price leader* e *market leader*.

³ Indagine annuale sulle Strategie e le Aggregazioni delle utilities condotta da Agici Finanza d'Impresa in collaborazione con Accenture <http://www.accenture.com/it-it/company/newsroom-italy/Pages/consolidamento-italiano-pubblico-utilities-mercato-continua.aspx>

⁴ Andrea Fumagalli, *Il diritto al default come contropotere finanziario*, il Manifesto, 1 settembre 2011, <http://www.ilmanifesto.it/archivi/forum-economia/andrea-fumagalli/>

Nell'energia, nel credito e nelle assicurazioni le imprese dominanti stabiliscono i prezzi applicando un margine sui costi e possono controllare l'offerta secondo le loro convenienze (per esempio le banche stanno continuando a tenere bloccati presso la Banca Centrale Europea gli ingenti finanziamenti che dovrebbero erogare nell'economia reale). Nel settore finanziario le decisioni di investimento (o disinvestimento) delle grandi società d'affari e delle grandi banche determinano l'andamento di interi mercati. Inoltre, le grandi imprese *price leader* e *market leader* influenzano i comportamenti delle altre imprese che tenderanno a seguirne le decisioni secondo un meccanismo imitativo.

Capisco che l'influenza della teoria neoclassica qui in Italia sia molto forte ed è cresciuta in seguito alla crisi del settore a partecipazione statale che è stato travolto da estesi fenomeni di corruzione ed è stato ampiamente privatizzato per ridurre il debito pubblico.

La teoria neoclassica propaga un mondo virtuale dove vi sarebbero una miriade di produttori che non hanno alcun potere di mercato (la concorrenza perfetta), mentre i consumatori, attraverso le loro scelte, le loro preferenze e la loro utilità, influenzano l'andamento del mercato e determinano l'andamento dei prezzi. Il consumatore rappresenta il centro del sistema e per questo la teoria neoclassica non solo è una teoria economica ma costituisce anche un'ideologia politica in quanto il sistema vagheggiato dai neoclassici e dai liberisti sarebbe il sistema più democratico che può esistere sulla faccia della Terra. Un sistema dove il singolo individuo avrebbe un potere enorme.

Personalmente, sono convinto che nei settori molto concentrati di carattere strategico come il credito e l'energia, accanto alle imprese private dovrebbero coesistere imprese pubbliche, le quali dovrebbero perseguire obiettivi diversi da quelli delle imprese private. Come sappiamo l'obiettivo primario delle imprese private è quello di massimizzare i profitti di breve periodo e distribuire dividendi agli azionisti. Al contrario, le imprese pubbliche, nel rispetto del pareggio di bilancio, dovrebbero avere come obiettivi prioritari quelli di esercitare una spinta verso il basso sui prezzi, svolgendo un ruolo di *price-leader*, e di massimizzare le spese in ricerca e sviluppo e gli investimenti nell'innovazione. Così le grandi imprese pubbliche potrebbero condizionare gli equilibri tra le grandi imprese private oligopolistiche, equilibri che spesso si basano su patti di pacifica coesistenza e di spartizione del mercato, e

potrebbero influenzarne le strategie di investimento e le politiche dei prezzi⁵.

Se per esempio consideriamo il settore energetico, vediamo che la possibilità di conseguire enormi profitti grazie al potere di mercato in un sistema altamente concentrato con una domanda piuttosto rigida, tende a disincentivare gli investimenti delle grandi imprese private verso l'innovazione e la diversificazione energetica. Le compagnie petrolifere e le imprese elettriche, infatti, hanno una quota di spese in ricerca e sviluppo che generalmente non arriva a toccare l'1% del fatturato, mentre esistono grandi imprese ad alta tecnologia che arrivano ad investire in R&S il 15% del fatturato⁶. Oggi tra gli obiettivi principali delle imprese energetiche vi sono quelli di acquisire ulteriori quote di mercato attraverso operazioni finanziarie, di distribuire dividendi agli azionisti e di incrementare le *stock options* per il *management* (si tratta di un tipico caso di finanziarizzazione dei profitti). Tutto questo comporta rischi molto seri in un periodo come quello attuale in cui si sta aggravando l'allarme sull'effetto serra e la pressione sui combustibili fossili è in aumento sia per la crescente domanda di Cina e India, sia per l'instabilità delle aree di estrazione, sia per la nuova politica energetica della Russia. Si tratta di un insieme di fattori che potrebbero alimentare le spinte verso il "ristagno" economico nei paesi occidentali importatori di gas e petrolio.

In conclusione, credo che nel futuro sarà necessario un maggiore intervento dello Stato anche attraverso le grandi imprese pubbliche perché le grandi imprese private che operano nell'energia, nel credito e nelle assicurazioni stanno aumentando il loro potere di mercato, possono controllare i prezzi, sono poco propense a finanziare l'espansione degli investimenti nella ricerca e sviluppo e tendono a impiegare quote crescenti dei loro profitti nel settore finanziario. Si tratta di una situazione che dovrà essere cambiata e non saranno certamente queste misure sulle liberalizzazioni a determinare un'inversione di rotta.

⁵ In Italia lo Stato nomina gli amministratori delegati e la maggioranza relativa del consiglio di amministrazione dell'ENI e dell'ENEL e potrebbe avere un ruolo più attivo per quel che riguarda gli indirizzi sulle politiche dei prezzi, sulle spese in ricerca e sulle decisioni di investimento di queste grandi imprese energetiche. Per quanto riguarda il settore bancario, recentemente è stata costituita la Banca del Mezzogiorno, di proprietà pubblica, che ha il compito di finanziare gli investimenti delle imprese del Mezzogiorno. Certamente, si pone il problema dell'indipendenza delle imprese pubbliche dai partiti politici. Per future banche pubbliche si potrebbe pensare di far nominare i vertici dalla Banca d'Italia, che rappresenta un'istituzione autorevole e indipendente, sulla falsariga di quanto accade nella magistratura che è indipendente dal potere politico.

⁶ Si veda *The EU Industrial R&D Investment Scoreboard* http://iri.jrc.ec.europa.eu/research/scoreboard_2009.htm